

LE TRE NOTTI
DELL'ABBONDANZA

PAOLA CEREDA

LE TRE NOTTI
DELL'ABBONDANZA

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-4555-2

I Edizione 2015

© Paola Cereda 2015

Published by arrangement with Meucci Agency - Milano

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Casa, il luogo dove tutto comincia.
Alla mia famiglia.*

Quando ci incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte nella nostra infanzia. [...] Una di quelle frasi o parole ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio d'una grotta, fra milioni di persone.

NATALIA GINZBURG, Lessico familiare

Erano in pochi a conoscere Fosco. Arroccato su una falesia a picco sul mare, si raggiungeva percorrendo una strada a una sola corsia, stretta tra i monti e la costa. Ci si arrivava in punta di piedi o tra il fracasso di un motore acceso. Il paese sentiva e, a suo modo, sapeva accogliere.

In un tempo non troppo lontano, il cartello di benvenuto era crivellato di proiettili, e non c'era da cambiarlo. Nel giro di una notte, tornava a essere segnato. Era un bersaglio utile a esercitare la mira. Era un messaggio per i militari che sostavano sotto il sole, con il mitra spianato, sulla curva chiamata «delle guardie».

Il cuore del paese era piazza della Liberazione. Il nome sventolava su un pezzo di lamiera consumato dalla ruggine e pareva uno scherzo. Liberazione da chi, da che cosa. Liberazione da un'idea, da una storia o dalla pesantezza di un oppressore. Gli abitanti di Fosco si aggiravano silenziosi lungo il perimetro della piazza, dentro un intestino di vicoli illuminati soltanto dal giorno. Conversavano sfiorandosi. Le donne camminavano rasenti alle abitazioni e gli uomini sedevano al caffè di Peppantoni *u citrata*, davanti alle tazzine fumanti.

Ocra facciata, grigio tetto, nero gonna e bianco festa erano i colori dell'insieme. L'aria sapeva di pomodoro estivo e sale.

E poi c'era la spiaggia. Di sabbia finissima e protetta da

una baia, era così silenziosa da permettere alle tartarughe di deporci le uova. Gli abitanti di Fosco non ci andavano. Guai. Non potevano essere sorpresi dalla vita, dalla morte o dai vicini di casa con i piedi in ammollo e le braghe flaccide di mare. I *gnuri*, i signori, avevano pronunciato il loro «non si può e non si deve fare». Nessuno doveva girare attorno alla baia. I rari panfili ormeggiati a pochi metri dalla riva appartenevano a gente forestiera che aveva l'autorizzazione di zi' Totonnu, la persona più importante di Fosco. Ciò che zi' Totonnu comandava, diventava legge. Se Totonnu diceva notte, notte era. Era stato lui a ordinare l'abbandono della scala che portava alla spiaggia: «Dimenticatela» aveva detto. I più vecchi si erano risentiti, bocche strette e occhi lucidi di rabbia. Quella scala l'avevano costruita loro, gradino dopo gradino. C'erano scesi per anni, attaccati al corrimano, trascinando bambini ai primi passi e borse cariche di provviste. Che male c'era a entrare dentro la natura? I loro padri, i padri dei loro padri, avevano vissuto di pesca e dell'odore spesso del mare. Le pareti delle case si erano annerite a furia di cucinare *u pisci spata* sulla griglia.

Impedire agli abitanti di Fosco di scendere al mare era stato come tagliare un ombelico da una pancia ancora gravida.

La scala era ridotta a un mucchio di pietre sconnesse. I gradini erano scompagnati e il corrimano di legno si perdeva tra i cespugli di stracciabraghe. C'era da lasciarci la carne, in mezzo alle spine incattivite dalla solitudine. Pescare e fare il bagno erano sfide destinate alla rinuncia.

I bambini si accontentavano di guardare il mare. Si arrampicavano sulle mura dell'antico castello e il custode gridava di scendere, *mannaia a vui!*, che c'erano le cinquecento lire da pagare per stare lì. Loro alzavano le spalle e correvano. Giunti a ridosso della baia stiravano le caviglie e frenavano la corsa. Più in là no. Oltre il muro

l'orizzonte era così ampio da spaventare. Il mare non si doveva toccare perché era maledetto. Entrava negli occhi e increspava le onde per imporre loro il dovere di brillare. Luce. Fosco era accecato dalla luce, a dispetto del nome che era uno straccio di cotone buttato sulle case, con l'intento di trattenere e nascondere.

Anche i militari che arrivavano in paese si limitavano a guardare il mare dalla caserma costruita sopra la curva delle guardie. Per loro non c'era nessun divieto, eppure qualche cosa li tratteneva dal contatto. All'ultimo piano della caserma c'era un terrazzo dove, a fine turno, tiravano quattro calci a un pallone di cuoio e stappavano birre con gli occhi appiccicati all'orizzonte. Avevano per lo più le facce fresche dei vent'anni e una manciata di spavento negli sguardi. Molti erano di leva ed erano lì perché quello era l'ordine.

Zi' Totonnu diceva che li avevano spediti al Sud a farsi lucidare il pelo e che, a furia di lisciare, di quei poveri disgraziati sarebbero avanzate soltanto le ossa. I *gnuri* godevano della sfacciataggine del capo. Davanti a lui, facevano la riverenza e parlavano a voce bassa, per non appesantirgli la testa. L'obbedienza manifesta era il migliore dei rifugi possibili. A Fosco, la disobbedienza e la fuga erano fatti privatissimi.

Irene Rusto aveva quindici anni e ciglia folte da confondere i pensieri. Era nata a Fosco e lavorava da quando aveva memoria dei propri obblighi. Il lavoro le piaceva. La scuola invece le costava la fatica dell'attenzione. Preferiva concentrarsi su ciò che riusciva, nell'immediato, a trasformare.

La madre Nuzza aveva una lavanderia. *U SAPUNI*, diceva l'insegna, *Sconti speciali il giovedì*. La donna lavava, stirava e toglieva i peccati degli altri dalle lenzuola fresche di nozze e dai completi buoni della domenica. Quando confezionava i vestiti dentro i fogli di velina, era tutta un fruscio di carta e sorrisi. L'espressione severa la riservava alla figlia, che non voleva saperne di rinchiudersi con lei tra il vapore e l'amido.

Irene preferiva lavorare nella pizzeria del padre Rosario. D'inverno il locale faceva poche lire d'incasso, ma d'estate occorreva una mano per servire ai tavoli: «Ire', apparecchia il 16».

«Ire', sparcchia il 3.»

«Il conto al 20. Sbrigati, che si fa notte!»

Irene correva veloce come la sua età. Eppure al padre non bastava. Guardava la figlia aggirarsi tra i tavoli, con i piatti fumanti tra le mani. *Forza, sbrigati, non ti fermare*. Si lamentava con Nuzza, la moglie: «L'hai fatta lenta».

«È colpa mia se ha la testa annuvolata?»

«Sì» la rimproverava Rosario. «L'hai cresciuta storta.»

Nuzza si risentiva. Strizzava gli occhi troppo vicini e li infossava nel viso aguzzo. Non si dava pace per quel difetto. Il vizio, lo chiamava. La ragazza aveva il vizio di disegnare e non c'era modo di cavarle la matita di mano. Per forza aveva la testa annuolata. Ogni suo gesto, ogni pensiero, prendeva la forma di un tratteggio. Irene disegnava la realtà così come se la immaginava. Non c'era neppure da restarne incantati.

«Che è 'sta *porcaria*?» si scandalizzava Nuzza.

Sul quaderno arancione, un uomo diventava un cavolfiore. Un cavolfiore si trasformava in giraffa. Le case spalancavano la bocca e parlavano come esseri umani. Al posto del sole, il fuoco. Al posto del fuoco, un fiocco di neve, un cesto di more e un cane con le ali. Nuzza si preoccupava. Quel modo assurdo di intendere le cose era il frutto di una malattia degli occhi o, peggio, la conseguenza del forcipe che le avevano ficcato tra le gambe per accelerare il parto: «Sei arrivata con il forcipe, per questo sei *bacata*».

Irene conservava i quaderni in un incavo della camera da letto, sotto due piastrelle che era riuscita a rimuovere facendo leva con un cacciavite. Se li sfogliava, ripercorreva il passato così come si era divertita a immaginarlo: la sua matita le diceva che non era nata da una donna ma dall'incontro tra il mare e il cielo che, stanchi di fissarsi a distanza, si erano accordati per vedersi a mezza via. Era cresciuta saltellando di nuvola in nuvola, con una corona di viole in testa. Il primo giorno di elementari, Nuzza l'aveva stratonata per obbligarla a correre e i muri della scuola si erano sgretolati sotto il peso dell'apprensione. Che sollievo quando la madre l'aveva lasciata andare e il portone si era messo tra di loro, a separare. Nuzza e Rosario si parlavano soltanto per rimproverarsi e non si permettevano di accennare distrattamente all'amore o, pec-

cato mortale, al sesso. Per fortuna i quaderni arancioni erano lo spazio della tenerezza e della fantasia. Ecco perché Irene li nascondeva sotto le piastrelle. Erano la sola possibilità di orientarsi in un mondo che non dava tregua e continuava a cambiare.

Le sue sorelle, Lorenza e Gianna, erano nate dopo di lei.

Lorenza era arrivata a undici mesi di distanza. La balia del paese l'aveva afferrata e l'aveva obbligata a sudare. Lei di figli ne aveva tirati su tanti, suoi e prestati. C'era ragione di crederle. Che chiacchierasse pure, il dottorino della città che veniva a Fosco nei giorni pari. La balia diceva lana rossa, e lana rossa era. Anche a luglio, quando la luce è verticale. Anche ad agosto, quando la terra si avvicina al sole. L'arancione serviva a placare il singhiozzo, il blu a addormentare. Il verde era per la stitichezza e il bianco abbassava la febbre. Il rosso invece puliva il respiro. Dentro la sua muta di lana, Lorenza sudava latte e aveva l'odore dolce dei bambini. Nuzza le scostava i capelli zuppi dalla fronte e le avvicinava il mignolo alle labbra, perché la piccola potesse succhiarlo con dedizione.

Quando era arrivata Gianna, Rosario si era affrettato a ispezionare il contenuto del fagotto che la moglie stringeva al petto: «*Fimmina*» aveva detto, filando dritto in pizzeria. «Che dispiacere.» In reazione al rifiuto iniziale, la terzogenita era cresciuta più *fimmina* delle altre. Fin da bambina amava agghindarsi di nastri e perline, e ruotava dentro le lenzuola per trasformarle in abiti da signora. Desiderava che il mondo le girasse attorno, per riflettere il profilo grazioso del suo volto e la cura che metteva nel considerarsi unica. Il padre la ignorava. Per Nuzza, la sua incipiente femminilità era già un eccesso: «Sarà un'altra disgrazia» diceva. Un'altra dopo Irene.

Per fortuna, anni dopo, il parto successivo fu una festa. Le tre sorelle udirono le grida delle donne e la felici-

cità del padre prese la forma di un singhiozzo: «Venite, correte!». La creatura era *nu masculu* forte e sano. Gli uomini piangono solo all'estremo di un dolore o di una gioia. E Rosario, quel giorno, pianse. Chiamò il bambino Sebastiano, come il padre del padre e il bisnonno del padre. Fin dal primo giorno di vita, fu per tutti *u Prìncipi*. *U Prìncipi è u cchiù bellu*. *U Prìncipi è u megghiu*. *U Prìncipi piscia*: com'è sano. *U Prìncipi caca*: com'è saggio. Sebastiano aveva la voracità di un adulto e teneva la testa alta, a comandare. Le sorelle dovevano badare ai suoi bisogni. Lorenza, meglio di Irene, sopportava i capricci dell'ultimo nato e quelli di Gianna che ancora non capiva come mai non potesse essere lei la preferita. Irene si limitava ad alzare le spalle davanti ai pianti, che finivano solo con una vittoria: «Per favore,» chiedeva Lorenza alla sorella «aiutami. *U Prìncipi* deve mangiare».

Irene strapazzava il fratello e gli infilava in bocca cucchiari interi di poltiglia, fino a quando la creatura, rossa di rabbia, non esplodeva in un grido disperato.

«Smettila» la rimproverava Lorenza, prendendosi in collo il bambino in lacrime. «Vattene al lavoro e combina qualche cosa di buono.»

Irene andava in pizzeria e si allacciava in vita il grembiule con le tasche grandi. Le piaceva stare al locale. La scuola non l'aveva mai appassionata. Aveva finito la terza media con la sufficienza e il padre ne era stato soddisfatto: «Cosa vuoi di più?» aveva detto alla moglie. Avrebbe messo subito la figlia a lavorare, se non ci fossero stati i conti della pizzeria da sistemare.

Irene ci aveva provato: «Voglio fare la scuola d'arte».

«Che fesseria. Col disegno non si campa. A settembre devi fare la ragioneria.»

«Non voglio fare la ragioneria.»

«E a me che me ne importa?»

Nuzza si era preoccupata: «La ragioneria? Con quella

testa?». Sfacciata, troppo femmina e verace, ecco com'era la figlia. Aveva già il petto di una maritata, le piacevano le gonne leggere e usava il belletto. A quindici anni la scostumata profumava di frutta estiva e giovinezza e i *masculi* – la madre se n'era accorta – la guardavano con appetito, inforcando le posate. Era impossibile tenerla a bada. Quando era bambina, bastava dirle *obbedisci e fai*. Crescendo si era fatta impertinente e chiedeva, curiosava. Non le andava giù la storia della birra marca Lido: «Perché dobbiamo comprarla?» domandava. «Nessuno la vuole.»

La Lido era una birra leggera. Nel retro della pizzeria, ce n'erano decine di casse impilate: «Non ci piace» spiegarono i clienti. «La vogliamo più corposa.»

«Avete ragione,» annuiva il padre mentre infornava le pizze «provvederò.»

Eppure la marca Lido non cambiava. Tutti i giovedì arrivava un furgoncino targato ZH che lasciava le casse fuori dal locale: «I miei omaggi» diceva Rosario, firmando una ricevuta scritta a mano sulla pubblicità di un supermercato. Quel carico di birra gli costava quanto il lavoro di una settimana: «*Mannaia u porcu*» imprecava, e la moglie si faceva il segno della croce. Nel retro della lavanderia c'erano casse di appretti col manico marca Stiro!, «la peggiore che esista» si lamentava Nuzza. Anche quel carico arrivava ogni giovedì all'alba, col furgoncino targato ZH. Dopo aver firmato l'ennesima ricevuta scritta a mano sulla pubblicità di un supermercato, la donna chiamava: «Ireee'!». Ireee' fai questo, Ireee' fai l'altro e soprattutto taci *ccitta* non parlare.

Lei scalpitava. Era la figlia di Rosario e la nipote di Totonnu, ma tra le due famiglie non c'era la confidenza naturale che esiste tra parenti. Il vecchio aveva dieci denti d'oro e indossava il camice da macellaio, sporco di sangue: «Vieni da zio» ordinava.

Puzzava di sigaretta e piscio, però guai a dirlo. C'era il rischio di finire appesi al soffitto, insieme ai capretti scuoiati. Totonnu scartava una caramella e la porgeva alla nipote. Lei restava seria e masticava, fino a quando gli occhi non le lacrimavano dal fastidio. Odiava la menta forte, ma odiava di più essere chiamata *fimmina*. Al paese, *fimmina* voleva dire meno di *masculu*.

Il cugino Angiolino e Rocco, il garzone della pizzeria, non sapevano spiegarle il perché di quella differenza. Per loro, Irene aveva il coraggio di un bandito. Disegnava senza rispetto per le regole e la notte si arrampicava lungo il tubo della grondaia che portava al tetto del magazzino. Si sedeva con la schiena appoggiata all'abbaino e con i due amici chiacchierava del giorno, delle stranezze dei grandi e delle loro incomprensibili espressioni. Delle facce del rimprovero e di quelle, più cupe, della rassegnazione.

Capitava che i loro discorsi fossero interrotti da uno sparo o dalla raffica di un mitra. I tre si zittivano. Da lì a pochi minuti sarebbe tornato il silenzio e, con lui, la possibilità di una fuga. Se ci scappava il morto, la faccenda si complicava. Arrivavano i giornalisti e le guardie. I militari cercavano i colpevoli tra i ciottoli della piazza, lungo la bocca asciutta della fontana pubblica, tra i tavoli dove i *masculi* si sedevano a fumare e a bere caffè senza zucchero. Quando si spingevano fino ai gradini della chiesa, il prete sbatteva il portone per far capire che no, lì non dovevano entrare. Gli abitanti si rintanavano nelle case e non facevano neppure lo sforzo di spiare dagli scuri socchiusi. Scomparire significava respingere, rinnegare. Fare in modo che fosse chiaro a tutti, persino alle cose agli animali alle piante, chi fosse l'invaso e chi l'invasore.

Angiolino, detto Lino, era il cugino di Irene. Figlio unico di Totonnu, aveva un ruolo che lo investiva di aspettative lontane dal suo essere. Era arrivato dopo il lutto di un bambino mai nato. Bruna, la madre, per preservarlo lo teneva meglio di un imperatore. Gli puliva la faccia con la saliva e gli leccava i capelli per farli stare in ordine. Lo aveva allevato con il latte di asina e il filetto di cavallo, eppure in quel figliolo c'era un inspiegabile timore del mondo.

Prima di chiedere la mano di Bruna, Totonnu aveva valutato con attenzione il cognome e i fianchi della futura moglie. La famiglia era perbene, gente che si era sempre dimostrata silenziosa. I fianchi di Bruna, che a quel tempo aveva diciassette anni, avevano la solidità di una cassapanca. Bassi di altezza e larghi di spessore, erano adatti a contenere la dote. Gli avrebbero dato tanti eredi quante erano le lenzuola con le cifre che la povera madre aveva ricamato personalmente sul lino fatto arrivare dal Belgio, dai parenti andati a lavorare in miniera. L'influenza di Totonnu era già importante, grazie al fratello di una zia che lo aveva scelto per regolare certi traffici dei quali non si doveva parlare. I figli, però, non arrivavano. Seme debole vigore spento, pensavano i *gnuri*. A ogni luna nuova l'uomo guardava con disprezzo la moglie, incapace di generare. Bruna, in cuor suo, covava il dubbio che fosse il

marito a non essere sufficiente, e rinforzava la colazione con una dose di mandorle sgusciate che facevano bene al sangue. La prima gravidanza giunse alla soglia dei quarant'anni. Totonnu la accolse con un sorriso storpio, e il dubbio gli si ritorse contro. Il bambino si sciolse in un grumo denso: «È colpa tua» lo rimproverò Bruna. «Lo hai *docchiato*.»

La volta successiva, Bruna tenne per sé il segreto fino a quando la pancia non divenne evidente: «*Statti ccittu*» ammonì il marito. «Se parli, il cielo ti punisce.»

Totonnu rimase alla larga fino alla fine della gravidanza. Attese il parto nella pizzeria di Rosario, insieme ai *gnuri* e a qualche sigaro. Per distrarsi, fece un giro di carte e parlò del tempo, sempre troppo afoso e caldo. Quando giunse la notizia dell'erede, si batté tre volte il petto con la mano destra, quella più vicina a Dio. Fece preparare un cesto di rose e biglietti da centomila lire, e salì a piedi scalzi fino al santuario della Madonna delicata, come prova di devozione e tempra. La nascita di *'Ngiulinu* equivalse a un'incoronazione.

Negli anni, però, Lino si rivelò un bambino bizzarro. Parlava veloce come un treno in corsa e alternava le parole a singhiozzi inopportuni e grossi. Aveva i colori spenti di uno straniero. I suoi occhi rispecchiavano gli umori del cielo e brillavano sulla faccia ovale, appiattita dai doveri del cognome. Le spalle gracili reggevano il peso degli sguardi altrui. I piedi restavano piccini: «Come farà ad andare per il mondo» si domandava il padre vedendolo camminare dentro le scarpe lucide e sempre troppo nuove.

Rimase attaccato alle gonne della madre fino al distacco obbligato delle elementari. A scuola, Angiolino era *nu ciùcciu*, così pensava in cuor suo il padre. Cinque più due meno tre per lui faceva quindici e l'insegnante sosteneva che sì, ci provava, che con un piccolo sforzo prima o

poi ce l'avrebbe fatta, che la matematica non era poi così importante per campare perché ormai esistevano le calcolatrici. Diceva così la maestra al padre, che l'aspettava fuori dalla scuola per interrogarla: «Allora?» chiedeva zi' Totonnu, che per quel figliolo avrebbe dato una gamba.

La donna guardava a terra e balbettava: «Sì, va be', però, insomma». Non era più la giovane diplomata, di buona famiglia e in attesa di marito: "Suo figlio è un gran somaro" pensava. E la sola idea la gettava in disgrazia: «È volenteroso» sussurrava. «Si farà.»

Quando zi' Totonnu passava per la strada con il gran somaro per la mano, era tutto un inchinarsi e salutare. Angiolino era *u masculu* di zi' Totonnu. Eppure quando giocava con Irene nel cortile del castello, era così imbranato da nascondere la faccia e lasciare scoperti i piedi: «Lino, ti vedo» gli diceva la cugina. «Nasconditi più bene!» E lui nascondeva i piedi e scopriva la faccia. Lei sospirava: «Sei proprio una zucca vuota».

Erano nella stessa classe, con l'insegnante che veniva da Firenze e parlava un italiano che a Fosco non si era mai sentito. Angiolino sedeva da solo davanti alla cattedra. Era il primo a ricevere il buongiorno dal preside e la benedizione pasquale dal parroco. Era il primo a entrare e a uscire dalla classe. Gli altri seguivano a distanza.

Eppure, nonostante le aspettative e le attenzioni, Angiolino cresceva soffice come un pan di spagna.

C'erano cose che zi' Totonnu non si spiegava.

Fin dall'inizio della scuola suo figlio aveva mostrato una propensione che – per decenza – non si poteva nominare. Non era un'inclinazione qualunque, non era un attaccamento e neppure un vizio. Era pura passione. Nonostante le pistole giocattolo e le ore dedicate ad accoltellare quarti di vacca, nonostante le docce fredde e il tempo perso per insegnargli a sparare, Angiolino adorava il pastello rosa. Dipingeva qualsiasi cosa con il pastello rosa.

Scriveva le lettere dell'alfabeto con il rosa. Faceva i conti con il rosa. Si puliva le orecchie con il rosa. Dipingeva i prati di rosa.

La maestra, all'inizio, lo guardava sudando: cosa avrebbe detto il padre, sfogliando i quaderni? E alla fine qualche cosa gliela disse veramente: «Signorina» la chiamò. «Mi sembra che il bambino abbia in testa delle idee un poco strane.»

«Ma no, signor Totonnu.»

«Come un appannamento, una confusione. Ascoltatemmi. Il prato è verde e il cielo è blu. Avete capito, signorina?»

«Certo, certo, signor Totonnu.»

«Antonio Rusto.»

«Come dice?»

«Chiamatemi don Antonio Rusto.»

«Mi scusi, signor Totonnu.»

«Non c'è di che.»

Nel giro di una settimana, dall'astuccio di Angiolino sparirono il pastello rosa e quello rosso che, usato delicatamente, riportava al colore indemoniato. Lino dava le spalle alla maestra: «Mi presti il pastello rosa?» domandava ai compagni, che erano abituati a dirgli di sì. «No no no» si agitava l'insegnante, pulendosi le mani sudate dentro il grembiule.

Il rosa e il rosso sparirono dagli astucci di tutta la scuola. Irene protestò con la maestra e tirò il libro di lettura in testa al cugino. Per punizione, il padre le fece bere l'acqua con il bicarbonato, fino a quando anche lei non si rassegnò alla privazione. In realtà, quella rinuncia la obbligò all'ipotesi che le persone potessero essere arancioni, verdi e anche un po' blu. E lei, occhi nuovi, cominciò a dipingere.

Lino, invece, accettò la scomparsa del pastello rosa come una delle tante – inspiegabili – punizioni paterne.

Alzò le spalle e continuò a crescere mingherlino e incerto. Restò il ragazzino di sempre, con la paura di correre, cadere, sporcarsi e toccare. Davanti alle minacce, usò la frase che aveva imparato a memoria: «Ce lo dico a mio padre».

Lino fu il primo mistero con il quale Irene dovette confrontarsi. Era nato per essere, così come chiunque al paese. A Fosco si veniva al mondo con una propria origine e un proprio destino, e non c'era da aver voglia di cambiare. Era così e basta. A suo modo, però, il figlio di Totonnu era un rivoluzionario. Diceva sempre: «Ce lo dico a mio padre» ma del padre gli importava poco o niente. Regalava le sue pistole giocattolo e si agghindava con certe collane di pasta che lui stesso confezionava. Sorrideva al presente, strizzando gli occhi e sollevando al cielo il naso a punta.

Una mattina Gerardo, il figlio del verduraio, alzò la mano in classe: «'Ngiulinu è nu ricchiuni» disse. Lo disse così, senza troppe spiegazioni, tra un esercizio di matematica e l'ora di disegno. Lino si girò a guardare: «Che cos'è *nu ricchiuni*?» domandò. Irene chiuse il quaderno. Gli alunni restarono immobili ai propri posti, senza fiatare. L'insegnante si lasciò andare sulla sedia coi braccioli e mandò a chiamare il bidello: «Un bicchiere d'acqua, presto». Gerardo non tornò più a scuola. Qualcuno disse che lo avevano spedito da una zia di Reggio, dopo che il padre verduraio era stato investito, per sbaglio, da un furgoncino targato ZH.

Angiolino, che avrebbe dovuto essere l'orgoglio del padre, gli procurava un susseguirsi di imbarazzi. Era timido, sgraziato e allo stesso tempo irriverente. E poi c'era la storia del cinque più due meno tre, che per lui faceva sempre quindici. La sera, i *gnuri* si ritrovavano nel retro della pizzeria e a qualcuno scappava un commento: «Oggi mio figlio ha fatto. Oggi mio figlio ha detto». Il petto si ingrassava di superbia. Era una piccola rivincita, un modo per far valere la giustizia della specie su quella più misera del paese. C'era poco da vantarsi o declamare imprese. Totonnu metteva tutti a tacere con uno sputacchio, seguito da un'affermazione: «Il caffè mi piace senza zucchero».

«Anche a me.»

«A me pure» annuivano i presenti, mentre Rosario si affrettava dietro il bancone. Tornava pochi minuti dopo, con le tazzine fumanti e una bottiglia di amaro locale. Totonnu era un uomo autoritario. La prepotenza, mormoravano le comari, avvelena il seme e il sangue. Ma nessuno aveva il coraggio di ripetere l'anatema ad alta voce. Totonnu nascondeva la preoccupazione per il figlio dietro l'indifferenza. Era convinto che il silenzio lo avrebbe costretto a cambiare. Si inventò un linguaggio fatto di gesti essenziali che utilizzava per rimproverarlo. Per mostrare disappunto, inarcava le sopracciglia fino a formare due pieghe che gli attraversavano la fronte in modo verticale. Per esprimere

vergogna, usava una tosse superficiale. Per manifestare delusione, socchiudeva gli occhi e inspirava per gonfiare il petto. Il fastidio diventava uno schiocco di lingua sul palato, simile a un piccolo scoppio.

Angiolino coglieva i segnali, li decifrava ma non sapeva che farsene. Rispondeva con un risolino largo, vicino all'inconsapevolezza. *Patri*, diceva il suo viso, sono quello che sono. Totonnu era andato fino a Lamezia, per consultare i pianeti e farsi fare un giro di tarocchi: «Inutile» gli aveva confessato l'indovina. Morte capovolta. Il figlio aveva una tara nel sangue alla quale non c'era rimedio. Totonnu si doveva rassegnare: Angiolino sarebbe rimasto al suo posto nell'albero genealogico dei Rusto, a indicare una trasmissione fallace.

Di tanto in tanto il vecchio inciampava nell'illusione di una trasformazione possibile. Invocava il miracolo ad agosto, in occasione del pellegrinaggio annuale alla Madonna delicata, quando c'era da scambiare un'offerta in denaro con la richiesta di una grazia. Ci provava anche a capodanno, quando si sedeva a tavola e allungava un piatto dove ammiccavano, ormai ciechi, gli occhi di un maiale: «'Ngiulinu».

«Che c'è?»

«Mangia.»

Lino serrava le labbra.

«Sono buoni. Ti fanno venire la barba e il coraggio.»

«Non mi piacciono.»

«Apri la bocca.»

«No.»

«Ti ho detto: mangia» lo minacciava il padre. «O ti scortico vivo con queste mani.»

L'uomo tremava nel tentativo di contenere la rabbia. Il figlio, invece, tirava su con il naso e sfoderava il risolino largo. Dimostrava più fegato di tutti gli abitanti di Fosco. Guardava il padre in faccia e lo obbligava ad assistere al suo buonumore. Possibile che nessuno se ne fosse ac-

corto? Lino era l'unico a disobbedirgli, il solo a sputare sulla mano che gli dava da mangiare.

Per ritrovare la calma, Totonnu si chiudeva in macelleria e aspettava che il freddo gli spegnesse i bollori.

Eppure l'ossessione del figlio lo perseguitava. Si insinuava sotto lo stipite della porta e viaggiava sulle onde sonore di certi motivetti anni '50 che Bruna, la moglie, ascoltava seduta alla cassa della bottega.

Lino si era appassionato a quella musica da *fimmina*. Battava il tempo con le mani, scivolava sulle scarpe lucide e spingeva al cielo la voce: «Non ti fidar di un bacio a mezzanotte».

«Che fai?» lo rimproverava il padre. «Esci dal negozio ché i clienti mormorano.»

«E tu spegni» diceva alla moglie. «Gli riempi la testa di *mundizzi*.»

Bruna assestava le natiche sulla sedia di legno e alzava il volume del mangiacassette. La musica riempiva l'ambiente, in ritardo di almeno trent'anni sui gusti nazionali: «Se c'è la luna non ti fidar» canticchiava la donna, mentre sopportava.

«Bruna, *fanci 'stu cuntu!*» le urlava il marito.

«Bruna, *mbudduriacci 'sta carni!*».

Totonnu la chiamava e lei lo lasciava fare, ciondolando la messa in piega a destra e a sinistra nel tentativo di tenere il ritmo. Nella macelleria, il vecchio sedeva a gambe larghe sul suo trono di carne, per scettro uno stinco. A casa era Bruna a comandare. Sul cibo, i mobili e il colore delle tende.

Il marito la rimproverava: «Che hai fatto ad Angiolino, per crescerlo così?».

«Così come?»

«Non sembra figlio a me.»

Bruna si risentiva: «Come ti permetti? Ti è uscita una bestemmia. Se la ripeti, prendo la creatura e la butto giù dalla scogliera».

E lo avrebbe fatto per davvero, pur di difendere il suo onore.

La passione per il disegno, a Irene, era spuntata insieme ai denti. Nuzza la guardava di traverso perché non c'era nessuno, in famiglia, ad avere lo stesso difetto. Comunque non dava troppo peso alla questione. Aveva un lavoro e altre due figlie alle quali pensare. Per fare stare buona la maggiore, le allungava la carta velina con la quale impacchettava i vestiti delle clienti. Irene si accomodava nel retro, sulle scatole mai aperte di appretto Stiro!, e disegnava per ore, senza disturbare. All'inizio usava dei monconi di cera trovati in una scatola di scarpe. Li afferrava vicino alla punta ma la velina era troppo delicata per sopportare la pressione della mano. In pizzeria il padre aveva un quaderno arancione dove teneva i conti. Le pagine, ruvide al tatto, chiedevano al colore di insinuarsi tra le imperfezioni che rendevano quei fogli così difficili da conquistare. Bisognava toccare la carta, ascoltarla con le dita là dove si incespicava su se stessa e diventava, insieme, interessante e ostica. Irene calcava e cercava una direzione.

Rosario finì col lamentarsi: «Che fai, bambina? Mi rovini i conti».

Comprò una scorta di taccuini per la figlia: «Li voglio arancioni» si raccomandò Irene. Come il sole quando si sveglia e si addormenta, le carote che fanno bene alla vista, la spremuta di arancia e il randagio che, ogni mattina, si stira davanti alla porta di casa.

Irene disegnava linee e testoni, cieli a metà, fiori sospesi e mani giganti. Quando cominciò la scuola, zia Bruna le regalò una scatola di pastelli, pregandola, in cambio, di badare ad Angiolino. Irene si fece carico del cugino e, allo stesso tempo, imparò a distanziare la mano dalla punta, per tenere sott'occhio l'insieme. *Bianco come un lenzuolo, livido di rabbia, rosso come un peperone, arrabbiato nero* erano espressioni che riempivano il parlato della gente. Eppure il rapimento del pastello rosa, avvenuto in seconda elementare per mano di adulti incapaci di spiegarne le ragioni, suggerì a Irene la possibilità di andare al di là dell'ordinario. Si disegnò gialla e libera. Macchiò di verde i denti di zì Totonnu, colorò di vermiglio i capelli di 'Ngiulinu e trasformò la madre in un essere blu. Dopo tutto i cibi blu erano artificiali, come le pastiglie che curavano i malanni nei giorni senza fame.

A vedere tutta quella confusione cromatica, Nuzza si rimproverò il forcipe. Avrebbe dovuto sopportare e spingere, invece non c'era stato niente da fare. La piccola le si era ancorata tra le gambe e la liberazione era costata dieci giorni di letto e un risentimento all'inguine che faticava a spegnersi. Con tutta l'energia che ci aveva messo a partorire la figlia, la donna si mangiava il fegato a vederla così bislacca.

Eppure Irene sembrava indifferente al suo rancore. Estromessa dal grembo materno, cresceva attaccata al quaderno arancione.

Superati gli scarabocchi, si dedicava a improbabili mariti e *mugg hieri*. Nei suoi disegni, cantanti ciccione si sposavano con musicisti affusolati, ateniesi si accasavano con spartane, pesci siluro si innamoravano di platesse, e via così, in una composizione bizzarra di forme e provenienze che si tenevano per mano, soprattutto quando erano senza braccia, e non si urlavano le male parole, come facevano Rosario e Nuzza.

Poi ci fu il periodo delle case. Volanti, sull'acqua, su

prato, a un piano, a dieci piani, isolate, raggruppate, di sasso gomma pioggia o fango, le case erano cubi, cilindri, piramidi e coni dove le porte e le finestre erano segni da indovinare. Alle case seguirono i *collage*. La camera divenne un cumulo disordinato di giornali, ritagli e scarti. Lorenza e Gianna faticavano a ritrovare ciascuna il proprio letto: «Irene».

«Che c'è?»

«Occupi una stanza intera.»

Lei continuò, imperterrita, a ritagliare. Il quaderno arancione si gonfiò al punto che la copertina si accasciò a terra, orizzontale, e i fogli del mezzo si aprirono a ventaglio. Irene li chiuse con lo spago. Nessuno, oltre a lei, doveva entrare nel suo spazio.

Era quasi un'adolescente quando fece la scoperta più importante: *u lapis*. Le matite non erano tutte uguali, nonostante la leggerezza con la quale Nuzza liquidava le sue richieste: «Altre duemila lire per comprare che cosa? Scordatelo. Una vale l'altra» diceva la madre. Invece si sbagliava. *U lapis* era un nome unico che racchiudeva in sé una varietà sorprendente di possibilità. C'erano matite dure e morbide, e infinite vie di mezzo. La dura era la migliore per imparare. Obbligava la mano a usare un tratto delicato ed era indulgente con gli errori. La matita morbida, invece, aveva bisogno di una mano più esperta. Sprofondava nel foglio e lasciava un segno indelebile. Per temperare, Irene usava una lametta: punta non troppo corta, perché possa durare, non troppo lunga, per evitare che si spezzi. La misura va trovata. Quando correva sulla carta, la grafite faceva un rumore di scoperta e aveva una voce onesta che assomigliava a una parte profonda di lei – del suo insieme. Era il vento in faccia, una radice di liquirizia tra i denti, l'odore dolciastro del gelsomino e quello estivo del *ficarazzu* andato a male per eccesso di sole e indifferenza.

A quindici anni, Irene aveva già riempito due pile di quaderni. Arancioni, certo. A fogli ruvidi.